

Capit Ravenna
Centro Relazioni Culturali
Pro Loco Marina di Ravenna
Patrocini:
Comune di Ravenna - Provincia di Ravenna

2019
Ravenna
CITTÀ CANDIDATA
CAPITALE EUROPEA
DELLA CULTURA

RASSEGNA

Un poeta da ricordare

XIX EDIZIONE



GIOSUE
CARDUCCI

Premio Nobel (1835-1907)

Roberto Casalini

Gaetano Chiappini

Bernardo Pacini

letture di

Gianfranco Tondini

a cura di

Walter Della Monica

domenica 17 agosto 2014 - ore 21,15
Piazzetta Centro civico presso Galleria FaroArte
MARINA DI RAVENNA

Ingresso libero



LA STORIA,
LA NOSTALGIA,
LA NEMESI:
PER UNA LETTURA
CONTEMPORANEA
DI CARDUCCI

di Roberto Casalini

I poeti, come si sa, continuano a vivere in noi per stagioni fortunate, e per altre scompaiono in chissà quale oblio e spesso per chissà quali ragioni. Si pensi, solo per esemplificare, a Quasimodo, oggi quasi dimenticato. Così è per Giosue Carducci, che fu nel suo tempo il dominatore della scena letteraria, al punto che – è stato detto – l'Italia fu allora carducciana, come era stata alferiana e foscoliana. “Ultimo e schietto omerida” lo disse Benedetto Croce, suo estremo grande estimatore, se non fosse che il classicismo carducciano congelò per almeno un trentennio la ricerca letteraria italiana, con un'azione di freno che accentuò il nostro ritardo rispetto all'Europa, dove agivano ad esempio Baudelaire e Rimabud, Verlaine e Mallarmé...

Nella sua operazione d'arte e di cultura, Carducci assunse una posizione programmaticamente antiromantica, che nelle classificazioni scolastiche, del resto non illegittimamente, ci è utile definire come *classicismo giacobino*: un indirizzo che rappresenta una delle vie dell'opposizione al tardo romanticismo in epoca positivista: se col naturalismo si affermano gli interessi scientifici e realistici, col classicismo carducciano si agitano i miti della grandezza e

dell'autonomia nazionale, con spiriti anticlericali, atei e positivistici. Nel suo magistero, Carducci si richiamò agli ideali eroici del Risorgimento, in aspra e feroce polemica contro l'Italia post-unitaria. I bersagli della sua polemica furono soprattutto il clericalismo; l'arrivismo della borghesia, non più sollecitata dagli ideali risorgimentali; la diplomazia sabauda, con le sue fiacchezze e il suo opportunismo; infine, il romaticismo, che egli identificò soltanto col secondo romanticismo, quello – come si disse – dei chiari di luna e della lacrimetta sempre in agguato.

Si tratta di un'interpretazione polemica, che Salinari ha lucidamente motivato, ricordandoci che il romaticismo si era in gran parte identificato con l'ideologia cattolico-liberale. Quando intorno agli anni Sessanta del XIX secolo monta l'onda laica, gli intellettuali della Sinistra storica, la cui cultura era d'impronta massonica e positivista, coinvolsero nel giudizio negativo così il romaticismo come l'ideologia liberal-cattolica e cercarono nella ripresa del classicismo forme d'arte più adeguate al loro spirito antiromantico e anticattolico. In questo quadro, Carducci si riconobbe nel filone laico e classicista della nostra letteratura, dal Giordani al Leopardi, fortemente avverso al sentimentalismo e allo spiritualismo, che gli parevano qualificare la tradizione romantica. Per ironie della storia, talora clamorose, è proprio il Carducci romantico che ancora oggi può essere letto con la riscoperta di pagine affascinanti e persino emozionanti. È vero infat-

ti che, pur nella sua avversione ideologica al romanticismo, molta poesia carducciana tiene ben ferme fondamentali categorie romantiche, e in particolare: la passione per la storia, la rievocazione nostalgica e un vibrante e originale sentimento della morte.

Poeta-vate in lotta contro l'infacchiamento della vita nazionale, Carducci sente come indegno il suo tempo e ama perciò ricercare nel passato le grandi epoche costruttive. Egli ripudia il Medioevo precomunale, che gli si figura come l'età del misticismo e dell'ascetismo, e delle lunghe processioni salmodianti e litanti (*Alle fonti del Clitumno*), così come la Controriforma, l'Arcadia, l'epoca romantica, età che gli paiono prive di forza. Le grandi epoche assunte come modello e ideale di vita sono soprattutto: 1) la Grecia classica, (*Primavera elleniche, Fantasia...*); 2) l'antica e serena Roma pagana contro il cristianesimo negatore della vita (*Nell'annuale della fondazione di Roma, Dinanzi le Terme di Caracalla, Alle fonti del Clitumno*); 3) il Medioevo comunale, epoca nella quale l'uomo appare al Carducci artefice del suo destino (*Faida di comune, Il comune rustico, Sui campi di Marengo, Nella piazza di San Petronio*); 4) la rivoluzione francese, cui dedica una celebre corona di sonetti, intitolata *Ça ira*.

Accanto al tema della storia, il tema della nostalgia, nerbo fantastico di taluni capolavori (*Traversando la Maremma toscana, Idillio maremmano, Davanti San Guido, Sogno d'estate...*): un tema nato da un identico atteg-

giamento spirituale: nel ripudio del presente, Carducci si rifugia non solo nel passato storico, ma anche in quello personale, e i due mondi contempla e rivede con non diverso atteggiamento nostalgico.

Nella lirica carducciana è presente e insistita, infine, la meditazione della morte, un motivo che può sorprendere in un poeta fattivo, alacre e pagano quale fu il Carducci. Senonché, il tema della morte nasce proprio dal suo senso insieme romantico e classico della vita: la morte è sentita con sgomento perché negazione di quella solarità che è al centro della concezione carducciana della vita (*Funere mersit acerbo, Pianto antico, Su Monte Mario, Fuori della Certosa di Bologna, Mors, Presso l'urna di Percy Bysshe Shelley*) dove la meditazione della morte si fonde in una sintesi di alta immaginazione poetica con i temi della storia e della leggenda e col motivo foscoliano della poesia eternatrice.

Forse, se inseguito per queste vie, e per altre simili a queste, Carducci potrà apparirci ancora poeta vitalissimo, capace di emozionarci e di arricchirci.

“ORA E SEMPRE”:
NOTE
SU UNA POESIA
DI GIOSUE
CARDUCCI

di Gaetano Chiappini

Ora –: e la mano il giovine Nizzardo**
Biondo con sfavillanti occhi porgea,
E come su la preda un leopardo
Il suo pensiero a l'avvenir correa.
E sempre –: con la man fiso lo sguardo
L'austero genovese*** a lui rendea:
E su 'l tumulto eroico il gagliardo
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aër d'alte vision sereno
Suona il verbo di fede, e si diffonde
Oltre i regni di morte e di fortuna.

Ora – dimanda per lo ciel Staglieno****,
Sempre – Caprera in mezzo al mar risponde:
Grande su 'l Pantheon vigila la luna. (1886)

* Motto della “Giovine Italia”, nella cui sede s'incontrarono i due uomini (1833).

** Giuseppe Garibaldi (1807-1882).

*** Giuseppe Mazzini (1805-1872).

**** Cimitero monumentale di Genova (ove è sepolto G. M.).

Il titolo è il motto della mazziniana “Giovine Italia”, che sintetizza il programma glorioso del risorgimento italiano, dell'Italia come nazione una, libera e indipendente da realizzare con assoluta fedeltà, anche a sacrificio

della vita. Questo è l'asse del sonetto che intreccia le strofe 1 e 4 sulla linea verticale ad inizio versi, che proclamano l'immediatezza dell'impulso poetico-politico-morale, nell'evidenza urgente del motto, diventato termine di dialogo notturno tra le grandi figure della patria. La consistenza delle ripetizioni è subito un elemento portante che rafforza l'intensità del motto e aggiunge compostezza ai versi che occupano densi i singoli piani metrico-versali. E ben nette e scandite dagli accenti metrici, che specialmente risaltano sulla quarta sillaba, sono le funzioni logico-sintattiche, che invece nelle strofe 2-3 si aprono e si rallentano con ben sette aggettivi; e il v. 9, addirittura, presenta lo schema sintatticamente mosso e complesso dell'aggettivo anteposto + sostantivo + aggettivo posposto. Questo movimento ampio di aggettivi, accentuato e allungato anche dalla separazione sintattica e dalla *i* e *a* con dieresi ("aër d'alte vision sereno") procura lentezza di lettura e indugio più sulle qualità che sulla sostanza, mentre il modulo classico dei versi pieni, appunto, è inteso a evitare le sottolineature ritardanti degli aggettivi; cosicché, il poeta comincia invece qui a blandire l'andamento delle parole, più che a enunciare e a pronunciare lo schema asciutto e lineare soggetto-verbo-complemento. In questo mobile reticolo verbale appaiono tre figure eroiche, senza farne il nome, ma indicate con perifrasi e metonimie: Garibaldi (Caprera), il primo, forse il più amato "il giovane Nizzardo / biondo con sfavillanti occhi", dove il ritratto

corporale si rende ancora più plastico facendo entrare le parole carnali della “preda” e della fiera (“leopardo”), con rapidità tra “pensiero” e tempo (“avvenire”). Di lui si guardano “mano-occhi-gambe” in metonimia di “correa”. Per Mazzini (Staglieno) si identificano “man” e occhi nella metonimia di “sguardo”. E il carattere viene sintetizzato in “austero”, che dice tutto il Mazzini, attivo con la forza e la luce dell’“eterna idea”, ancora il Mazzini politico-uomo di pensiero-teorico-idealista sostenuto eroicamente dalla sua “gagliarda” irruenza. Intanto, sul sonetto (vv. 9-11) si staglia un risalto visionario; e ciò avviene per mezzo delle ripetute metonimie, che sostituiscono i luoghi-monumenti ai nomi diretti delle persone: questo produce l’effetto di straniamento, la distanza, appunto, per creare un luminoso alone di mito attorno ai nomi e ai personaggi. Ma di seguito interviene anche il valore diffuso dei grandi astratti morali e vitalistici – cari al Carducci -: “Fede”, “Morte”, “Fortuna”, che l’ultima terzina esibisce riconosciuti nei nomi sacri, sempre in metonimia: “Staglieno” - “Caprera” - “Pantheon”, questo il più distante, perché solamente allude a Vittorio Emanuele II, chiuso nel Pantheon regale dei Savoia, senza ulteriori particolari – come plasticità e gesti della persona. E, infine, nell’ultimo verso, la luna romantica evocativa che concentra le luci del sentimento, ultima parola che sigilla il sonetto e in esso la grandezza (“grande”, con accento di 1^a, detto con particolare enfasi) degli uomini attraversati nell’ideale colloquio

notturno, che unisce i loro tre spazi funebri. Il verso netto e ampiamente sonoro occupa bene il piano versale dell'attenzione e veglia attiva, anche nella dilatazione e inversione sintattica, essendo terminato il sonetto dal soggetto "luna", che ne diventa il supporto decisivo: "gránde su'l Pantheon vigila la luna". Come dire che quella luce effusa comprende e avvolge tutta la composizione.

LETTERA
ALLA
"DOLCE SIGNORA"

di Walter Della Monica

Di Carducci, poeta, si è scritto e si è detto di tutto, bene e anche meno bene, in lungo e in largo. Sin dalle elementari ci hanno fatto studiare, a memoria, alcune delle sue poesie, che ancor oggi ricordiamo, nonostante i moltissimi anni trascorsi. Poesie che hanno evidentemente resistito nel tempo, se è vero, com'è vero, che continuano a essere incluse nelle antologie scolastiche e studiate, mi dicono, ancora a memoria, grazie naturalmente a questo o quell'altro insegnante.

E tutto ciò a differenza del trascurato o, meglio dire, dimenticato Carducci prosatore, saggista e critico letterario, con una vastissima produzione pubblicistica raccolta in ventisei volumi, a cui se ne aggiungono ancora altri ventuno del ricchissimo "Epistolario".

Proprio per questo ho ritenuto richiamare la memoria verso quella intensa attività di prosatore (a latere di quella poetica) del tutto ignorata, svolta dal Carducci per le più varie occasioni ed esigenze della sua vita di famoso letterato, di saggista, di pubblicista, di oratore, di uomo e di intellettuale.

Pur avendo considerato la prosa "inferiore" alla poesia lo stesso Carducci aveva raccomandato "*Ora è tempo di prosa... A scriver bene; a*

scrivere, volendo le cose semplici, di tutti i giorni, col garbo di gente culta, secondo l'indole della nostra lingua, senza pedanteria...".

Infatti la qualità migliore della sua prosa (che fa pensare a quella del Leopardi) sta proprio nell'impasto tra moduli aulici e immediatezza del parlato; e in un'ironia tutta toscana e toscaneamente intonata. Affidandosi al gusto della divagazione, certe pagine, si può dire, che inaugurino davvero un genere moderno di prosa polemico-saggistica, quella che verrà appunto definita "prosa d'arte". Sono pagine che incidono nella cronaca e nel costume del tempo con realismo pungente, con gusto di satira, e con evocazioni improvvise di intensa liricità.

Altre pagine invece ci appaiono oggi meno invitanti per la loro sonorità, come le prose, ad esempio, dei discorsi commemorativi e, ancor meno invitanti, ci paiono le opere di vasto ambito storico. Al contrario di quelle pagine dove il Carducci, prosatore e critico, gareggia col poeta storico nella rappresentazione dei tempi passati, di personaggi, ambienti, eventi, e così via.

E poi vanno ricordate, per le varie e numerose curiosità dei rapporti umani e "amorosi" del Carducci, le lettere del suo amplissimo "Epistolario". E proprio da questo ci piace riportare la lettera indirizzata a *LIDIA* (ossia Carolina Cristofori Piva) dove contenuto e stile scandiscono il sentimento sconsolato del poeta (trentasettenne) rivolto alla giovane signora milanese, teneramente amata lungo tutto un

decennio e che continuò, anche dopo la morte prematura di lei, a nutrire un nostalgico affetto e ricordo.

Bologna, mercoledì 24 aprile 1872

Mia dolce signora, Le nubi tra cineree e dorate corteggiano il sole occidente. Il tramonto sorride roseo ne' vecchi muri che son di faccia alla mia finestra. Le cime degli alberi di questi orti intorno garriscono lieve lieve inchinandosi all'aure fresche. Gli uccelli cantano, cantano, che è un'allegria: cantan d'amore. Ma il mio cuore è triste: altre delusioni, altri disinganni, altri sospetti. Oh come tutti, tutti, anche i più cari, mi sbranano a fibra a fibra l'anima! Amor mio, mio ultimo amore, anche tu nato d'un tratto, in primavera come i fiori, avrai la vita d'una primavera o d'un fiore. L'autunno e l'inverno soli sono la parte mia; e la tempesta. Oh potessi, un momento, un solo momento, obliar tutto su lì tuo cuore, e di lì passare al seno della terra antica, solo riposo per me!

Ti mando la miglior copia dei versi: ma son freddi e meschini e vuoti anche essi come tutto, salvo, per ora, il tuo amore.

San Martino

La nebbia a gl'irti colli
Piovigginando sale,
E sotto il maestrale
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo
Dal ribollir de' tini
Va l'aspro odor de i vini
L'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi
Lo spiedo scoppiettando:
Sta il cacciator fischiando
Su l'uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi
Stormi d'uccelli neri,
Com'esuli pensieri,
Nel vespero migrar.

8 dicembre 1883

Giosue Carducci

I poeti delle precedenti edizioni

Poeti italiani del '900

- 1999 – Marino Moretti
- 2000 – Giuseppe Ungaretti
- 2001 – Salvatore Quasimodo
- 2002 – Vincenzo Cardarelli
- 2003 – Dino Campana
- 2004 – Umberto Saba
- 2005 – Giorgio Caproni
- 2006 – Alfonso Gatto
- 2007 – Vittorio Sereni
- 2008 – Attilio Bertolucci
- 2009 – Mario Luzi
- 2010 – Antonia Pozzi
- 2011 – Eugenio Montale
- 2011 – Diego Valeri
- 2012 – Giovanni Pascoli
- 2012 – Pier Paolo Pasolini
- 2013 – Gabriele D'Annunzio

Poeti italiani dell' '800

- 2013 – Giacomo Leopardi
- 2014 – Giosue Carducci

